

Scrivere i dialetti della media montagna bolognese Proposta ortografica per il dialetto di Rocca Pitigliana

di Daniele Vitali e Franco Piacentini

Premessa

La ripresa d'interesse per i dialetti che da una decina d'anni si sta manifestando nell'area bolognese, dalla montagna alla pianura, ci pare una novità estremamente positiva, per le connessioni ben note fra dialetto, territorio, identità locale, storia e tradizioni.

Ridotti a malpartito dalla società moderna e dall'arrivo in forze dell'italiano, i dialetti però resistono, hanno ancora molto da dire, e sarà un bene per la nostra cultura se potranno farlo. Il modo migliore di aiutarli a darci ancora tanto, perché tanto ancora hanno da dare, è registrare, su supporto audio e su carta, il maggior numero possibile di testimonianze diverse. Per quanto riguarda la «registrazione su carta», occorre anzitutto stabilire una grafia adatta a renderne il complicato sistema fonetico. Ci occuperemo in questo articolo di come scrivere il *dialetto di Rocca Pitigliana* (DRP), di cui uno degli scriventi è parlante nativo, allo scopo di ottenere risultati utili per tutta la media montagna bolognese, anche sulla scorta dell'esperienza fatta nella città di Bologna con l'«ortografia lessicografica moderna», alla cui elaborazione ha partecipato l'altro autore (per saperne di più: www.bulgnais.com/grafia.html).

Le maggiori difficoltà nello scrivere i dialetti emiliani sono date dalle molte vocali: mentre l'italiano ne ha 7, il bolognese ne ha 16 includendo i dittonghi. L'italiano poi si può permettere di scriverne solo 5 su 7, i nostri dialetti no, perché non potrebbero più essere letti correttamente da chi non li parla. E, nella situazione di oggi, scrivendo il dialetto ci si rivolge molto spesso a chi non lo ha come lingua materna. Proporremo dunque un'ortografia fonetica, con un segno per ogni vocale.

Suoni e lettere di Rocca Pitigliana

Il dialetto di Rocca Pitigliana (DRP) ha vocali lunghe e vocali brevi, che possono anche distinguere fra loro le parole: *mèl* «mele» si oppone a *méll* «mille», *ròca* «rocca (fortezza)», *ròcca* «rocca (per filare)», *ròl* «teglie per dolci e arrosti» a *róll* «rullo», *sò* «suoi» a *só* «su», *sòver* «sopra» a *sóvver* «sughero» ecc. È vero che dopo vocale breve la consonante si allunga un po' (è per questo che la scriviamo doppia), ma si tratta di un fenomeno automatico che non cambia la sostanza: è la lunghezza vocalica a essere distintiva. Occorre pertanto un'ortografia che distingua le vocali lunghe dalle brevi.

| | |
|----------------------------------|-------------------------------------|
| <i>â</i> = <i>a</i> lunga | <i>gât, sâs</i> «gatto, sasso» |
| <i>à</i> = <i>a</i> breve | <i>cà, andà</i> «casa, andato» |
| <i>ê</i> = <i>e</i> chiusa lunga | <i>vêder, pê</i> «vetro, piedi» |
| <i>é</i> = <i>e</i> chiusa breve | <i>lêss, prêmma</i> «liscio, prima» |
| <i>î</i> = <i>i</i> lunga | <i>fil, capî</i> «filo, capire» |
| <i>í</i> = <i>i</i> breve | <i>quissti</i> «questi» |
| <i>ô</i> = <i>o</i> chiusa lunga | <i>sôl, bô</i> «sole, buoi» |
| <i>ó</i> = <i>o</i> chiusa breve | <i>brótt, lóng</i> «brutto, lungo» |
| <i>û</i> = <i>u</i> lunga | <i>mûr, nûd</i> «muro, nudo» |
| <i>ú</i> = <i>u</i> breve | <i>cúcco</i> «nascondino» |

Per *e* ed *o* aperte, avremo:

| | |
|----------------------------------|--------------------------------------|
| <i>è</i> = <i>e</i> aperta lunga | <i>martèl, fèr</i> «martello, ferro» |
| <i>ě</i> = <i>e</i> aperta breve | <i>sěcc, pě</i> «secco, piede» |
| <i>ò</i> = <i>o</i> aperta lunga | <i>còl, òs</i> «collo, osso» |
| <i>ō</i> = <i>o</i> aperta breve | <i>ròtt, bō</i> «rotto, bue» |

C'è poi una serie di vocali nasali, *sempre lunghe*, date dalla scomparsa di *-ne* o *-no*. Gli stessi suoni sono possibili davanti a consonante non-sonora:

| | | | |
|---------------|-----------|------------------|--------------------------------------|
| «cane, banca» | si dicono | <i>chĕ, bĕca</i> | (<i>ĕ</i> = <i>e</i> nasale aperta) |
| «bene, dente» | si dicono | <i>bĕ, dĕt</i> | (<i>ĕ</i> = <i>e</i> nasale chiusa) |

| | | |
|----------------------|-----------|----------------------|
| «padrone, conto» | si dicono | <i>padrō, cōt</i> |
| «uno, nessuno» | si dicono | <i>ū, inciū</i> |
| «cugino, mulino» | si dicono | <i>cusēi, mulēi</i> |
| «birichino, Luigino» | si dicono | <i>birichī, Gigī</i> |

Ci sono altre due vocali lunghe nei dialetti della media montagna bolognese, che suonano un po' come se fossero intermedie fra *è* ed *ê* e fra *ò* ed *ô*, e che ci pare opportuno trascrivere come *ē*, *ō*, ad es. *fē*, *tōp* «fare, topo». Questi due suoni, simili a due dittonghi tipici del romagnolo, in varie località possono ormai essere sostituiti dai più bolognesi *è*, *ò*, ma noi li segneremo per mostrarne la possibile distribuzione e perché alla Rocca sono ancora stabili.

In totale, contando anche *ē*, *ō*, abbiamo la bellezza di 22 vocali! Se parlate il dialetto, un po' di esercizio vi consentirà presto di destreggiarvi piuttosto bene. Se non lo parlate, noterete che finalmente riuscite a leggerlo con buona pronuncia. Passiamo adesso alle consonanti.

- 1) *cia*, *ce*, *ci*, *cio*, *ciu* si pronunciano come in italiano; lo stesso suono in fine di parola o davanti ad altra consonante si rende con *c'*, ad es. *mócc'*, *inbac'lē* «mucchio, rabberciare»
- 2) anche *ca*, *che*, *chi*, *co*, *cu* come in it.; lo stesso suono in fine di parola si rende con *c*, es. *vâc*, *pōc* «mucche, poco»; chi voglia essere ancor più chiaro può aggiungere una *h*: *vâch*, *pōch*.
- 3) *gia*, *ge*, *gi*, *gio*, *giu* si pronunciano come in it.; lo stesso suono in fine di parola o davanti ad altra consonante si rende con *g'*, ad es. *dōgg'* «dodici»
- 4) anche *ga*, *ghe*, *ghi*, *go*, *gu* come in it.; lo stesso suono in fine di parola si rende con *g*, ad es. *furmîg*, *a dēgg* «formiche, dico»; chi voglia essere ancor più chiaro può aggiungere una *h*: *furmîgh*, *a dēggh*
- 5) *gli* come in it., anche al posto di *li*: *sbagliē*, *itagliē* «sbagliare, italiano»
- 6) *gn* come in it., anche al posto di *ni*: *râgn*, *ugnō* «ragno, unione»
- 7) *j* si segna tra due vocali per *i* semivocalica: *tâja*, *tějja* «taglia, testo per le crescente»
- 8) *q* si usa solo in inizio di parola: *qué* «qui» ma *âcua* «acqua»
- 9) *s* come nell'it. «sasso»: *cusēi*, *scosē* «cuscino, scuotere»
- 10) *ś* come nell'it. «sbarco»: *cusēi*, *scusē* «cugino, scusare»
- 11) *z* come nell'it. «pezzo»: *râza*, *zēnnder* «razza, cenere»
- 12) *ž* come nell'it. «mezzo»: *râža*, *žēnnder* «rovo, genero»
- 13) *s-c* vale *s* + *c'*: *s-ciari*, *s-ciodē* «chiarire, schiodare»
- 14) *n* anche davanti a *p* e *b*: *conprē*, *gânba* «comprare, gamba»

Si usa l'**apostrofo** negli articoli femminili, come *l'ōca*, *un'ēglia* «l'oca, un'ala», mentre non si usa negli articoli maschili, ad es. *l'òmen*, *un'òrs* «l'uomo, un orso». Negli altri casi l'apostrofo si usa solo quando effettivamente cade una vocale finale, ad es. *s'a fâg* «se faccio», dove è caduta la *e* di *se*. Invece non si usa in *la cà d Gigī* «la casa di Luigino», perché quando *ed* «di» diventa *d* cade la vocale iniziale, non la finale.

Lo **spazio** separa parti diverse del discorso, per cui *mé a i ò vésst* «io li ho visti» è diverso da *mé ai ò vésst* «io ho visto» (*a* = pronome di 1ª pers. sing. obbligatorio davanti al verbo, *i* = «li», *ai* = forma di *a* davanti a verbo iniziante per vocale).

Gli altri dialetti

Gli altri dialetti della media montagna bolognese hanno caratteristiche simili al DRP: opposizione tra vocali lunghe e brevi, vocali nasali, opposizione tra *s* e *ś*, tra *z* e *ž*, e così via. Pensiamo quindi che anche per loro possano essere usate con profitto le regole ortografiche qui descritte. In questo modo si otterrà una «ortografia della montagna media» che consentirà alle persone di comuni e frazioni diversi di leggersi fra loro, per una maggiore diffusione dei lavori dialettali pubblicati.

Come ottenere i segni diacritici

Tutte le lettere con segni diacritici usate in questo articolo si possono ottenere col computer. Basta andare nel menù «Inserisci» e da lì in «Simbolo» e selezionare ad es. il carattere Times New Roman, se è quello usato di solito per scrivere. Si potrà scegliere la lettera voluta e inserirla. Per evitare di compiere ogni volta quest'operazione, basta scrivere su un foglio come si ottengono i vari caratteri: ciò è indicato sotto la tabella dei simboli, si tratta di un codice numerico da digitare tenendo premuto il tasto ALT. Ad es., *â* si ottiene tenendo premuto ALT e intanto digitando 0226, *ê* si ottiene con ALT 0234 e così via. Ancora meglio

sarà assegnare a ciascuna lettera una combinazione, ad es. ALT e per ě. L'unico carattere che non si trova nella tabella è ś, sfortunatamente previsto solo da alcuni *font* (come Tahoma e Arial Unicode MS, ma non si trova né in Times New Roman né in Garamond o in Comics). Si possono allora scaricare i *font* «Bulgnais» alla pagina www.bulgnais.com/font.html di Internet e installarli nel computer seguendo le istruzioni. A questo punto basterà digitare Ś per ottenere ś. Come ripiego si può usare ś, presente nella tabella. Poiché anche ě è piuttosto difficile da ottenere, al suo posto si può usare ě.

Applichiamo il sistema

Come esempio del sistema grafico proposto diamo qui la versione in DRP del racconto «Il vento di tramontana e il sole», già usato per studi analoghi (es. Luciano Canepari/Daniele Vitali, «Pronuncia e grafia del bolognese», in: *Rivista Italiana di Dialettologia*, RID 19, 1995, pp. 119-164).

E sôl e l'ôra

Ai avî da stē a savè che un dē l'ôra e e sôl i cmenziapiénn a tarabeschē: ũ e vrēva èser pió forzût ed cl ēter, acsé i dezidénn ed fē al brâza.

A n bēl momēt i vdénn un viažadôr a pē ch'l agnîva avēti tótt intabarà int la caparèla. I dû i s mēssen a d acôrd che e piú potēt e srē stà quēll ch'l avēssa fât in mōd e manēra ed cavē d'indòs la caparèla ae plegrēi.

L'ôra la cmenziapiö a tirē cō tóttla la sō fôrza, ma pió la tirēva e pió e viažadôr e se strichēva int la sō caparèla; tēt che, ala fēi, la s dezîs de smētr ed tirē.

E sôl alôra e s alvö in piē zêl, e döpp a pōc e viažadôr, ch'l avēva un chēld esagerà, es cavē d'indòs la caparèla.

L'ôra la fó acsé ubligà a tōla pērsa e arcgnösser che e sôl l'era pió potēt int èser stà pió birichī.

Il vento di tramontana e il sole

Si bisticciavano un giorno il vento di tramontana e il sole, l'uno pretendendo d'esser più forte dell'altro, quando videro un viaggiatore, che veniva innanzi avvolto nel mantello.

I due litiganti convennero allora che si sarebbe ritenuto più forte chi fosse riuscito a far sì che il viaggiatore si togliesse il mantello di dosso.

Il vento di tramontana cominciò a soffiare con violenza; ma più soffiava, più il viaggiatore si stringeva nel mantello; tanto che alla fine il povero vento dovette desistere dal suo proposito.

Il sole allora si mostrò nel cielo; e poco dopo il viaggiatore, che sentiva caldo, si tolse il mantello. E la tramontana fu costretta così a riconoscere che il sole era più forte di lei.